

coincidono alla realtà e alla verità, ma che soprattutto vanno a ledere i pilastri della nostra amata Costituzione. Noi musulmani, nell'essere credenti, abbiamo il dovere di obbedire alle parole di Dio ed Egli, a riguardo, ci dice: "Chi uccide un essere umano è come se avesse ucciso tutta l'umanità; e chi salva una vita, è come se avesse salvato tutta l'umanità" Sura Al Ma'ida (5:32). Molti nostri concittadini, anche di grande importanza istituzionale, imperterriti continuano a sostenere che l'Islam sia una religione di violenza, poiché nel Sacro Corano ci verrebbe ordinato di uccidere, violentare ed essere persone che non transigono con chi non è musulmano. Ciò non corrisponde assolutamente al vero, anzi è proprio nell'essere musulmani che il nostro Signore ci prescrive il dovere etico morale e religioso di essere persone pacifiche, che interagiscono con tutti, che s'integrano nel Paese in cui vivono e rispettano le fedi altrui. Noi musulmani condanniamo con grande forza e determinazione questi atti violenti, spregevoli, disumani e non conformi alla nostra fede musulmana, che vengono strumentalizzati e che gli stessi fautori utilizzano per usare ed abusare del nostro Credo. Trovo che sia assolutamente doveroso da parte dei media e da tutti gli organi d'informazione trasmettere questo messaggio, poiché si dovrebbe smorzare la tensione e non alimentare il fuoco della rabbia e dell'odio. Ricordo, ancora, che la relazione tra cristiani e musulmani è sempre stata pacifica, ma è sempre stato azionato quel meccanismo di conflitto ed odio da parte di coloro che hanno in mano il potere.

BENEDETTO ANNALORO **La violenza vera**

La pigrizia pilotata credo che sia l'inizio di tutto il malessere diffuso, non vi è altra risposta a tutto ciò. Quella pigrizia che ha costretto tanti su una poltrona a decidere o emozionarsi davanti l'unico mezzo di comunicazione di massa, la Tv. Ma quella scatola non ascolta. È quasi imposto che tu stia lì, anche a giudicare o elaborare concetti che nessuno ascolterà mai. Questa è l'attuale democrazia. Si rompono gli equilibri quando qualcuno si alza da quella poltrona per scendere in piazza, per uscire di casa (altro contenitore contemporaneo) e rispondere a chi crede di avere l'esclusiva del discorso. La violenza di cui tanto si parla non è solo fisica: il pensionato che non può permettersi i farmaci o l'affitto, lo studente che non riesce a pagarsi le tasse scolastiche o i libri, l'azienda media o piccola costretta a licenziare e chiudere. Quali di queste violenze è più incisiva e costante?

RENZI, ADINOLFI E LA GENERAZIONE ISOLATA

IL SILENZIO E LA VIOLENZA

Marco Simoni

LONDON SCHOOL OF ECONOMICS



S abato è stato aggredito a Roma da un gruppo di teppisti Mario Adinolfi, riportando varie ferite. Per questo fatto insopportabile va a Mario Adinolfi la vicinanza e la solidarietà mia, che si aggiunge a quella di molte persone per bene. Mario Adinolfi, dal curriculum ricco di definizioni, è soprattutto un militante, "vecchio stile" mi verrebbe da dire. Oggi dirige la combattiva rivista generazionale *The Daily Week*, ma ha iniziato a denunciare la gravità della condizione delle generazioni meno anziane anni fa, quando praticamente nessuno faceva il minimo sforzo per mettere i fatti in una prospettiva temporale, ed accorgersi che date le condizioni si sarebbe passati, nel rapido giro di una manciata di anni, da una situazione grave ad un problema sociale serissimo. Eppure, nonostante l'evidente impegno e l'altrettanta evidente capacità professionale - nel suo campo, che è quello della comunicazione - Mario Adinolfi è sempre stato vissuto come un problema dai dirigenti politici dei partiti nei quali ha militato, e questo per una semplice ragione: le cose che ha fatto, i risultati che ha conseguito e i riconoscimenti - e le critiche - che ha meritato non sono dipesi dalla sua adesione di clan ad un gruppo di potere. Rispetto a questo, e nel rispetto evidente delle differenze di ognuno, l'isolamento con cui Mario Adinolfi ha sempre dovuto fare i conti, è stato precursore di altri. Per fare l'esempio più ovvio, è di ieri la notizia che Renzi è il sindaco d'Italia che gode del maggior apprezzamento da parte dei suoi concittadini. Eppure per il suo partito, Renzi è soprattutto un problema. Nei suoi confronti salta perfino ogni dovuta formalità istituzionale, e lo si appella "giovanotto" usando il dato anagrafico per comunicare una specie di insulto che dice tanto di chi lo pronuncia. La colpa di Renzi è evidentemente di non dover ringraziare per i suoi successi le scelte arbitrarie di dirigenti nazionali, ma i suoi sostenitori e i suoi elettori. In sintesi, la logica della politica italiana, in particolare nel centrosinistra, è quella di marginalizzare chi ha scelto di non far parte di clan consolidati, indipendentemente dal valore e dal merito delle idee e della politica che viene perseguita: i risultati di questo procedere, mi sembra, sono sotto gli occhi di tutti.

Come le inqualificabili parole di Sallusti contro Adinolfi in tv, questo generalizzato atteggiamento non può certo essere identificato come causa meccanica della violenza fisica. Al contrario, le responsabilità della politica dell'ultimo quindicennio nei confronti delle generazioni meno anziane, sia per le scelte che hanno portato alla condizione attuale, che per il continuo sostanziale ignorarla, sono chiaramente le cause del profondo malessere economico e sociale, che in casi sciagurati trasborda. ♦

RICERCA: PERCHÈ L'ITALIA NON È LA COREA

TREMONTI, SACCONI E L'EDITTO DI COSTANTINO

Pietro Greco

MASTER GIORNALISMO SCIENTIFICO SISSA



Ha iniziato Giulio Tremonti, ministro dell'Economia, sostenendo che la cultura non si mangia e che in tempo di vacche magre è lì che bisogna risparmiare. Poi, con assoluta coerenza, ha tagliato 1,5 miliardi di euro alle università e 8 miliardi alla scuola di primo e secondo livello. Poi ha continuato Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, sostenendo che per i laureati non c'è mercato e che la colpa della disoccupazione giovanile è dei genitori che vogliono i figli dottori invece che artigiani. Ha chiuso Stefano Zecchi, filosofo estetico, sostenendo che in Italia i laureati sono troppi e che nel settore del lavoro intellettuale c'è spazio solo per i laureati figli di laureati.

Non c'è dubbio, la destra italiana sta sposando la cultura della non cultura e (chissà?) magari già immagina un ritorno al tempo di Costantino (274-337, Imperatore dal 306) quando la mobilità sociale fu bloccata per legge e ai figli era concesso fare solo il lavoro dei padri.

Ma anche le idee più reazionarie devono basarsi sui fatti. E i fatti dicono cose diverse. Non è vero che la cultura non si mangia: nell'era della conoscenza è la principale fonte di crescita economica. Non è vero che in Italia ci sono troppi laureati. E non è vero che i giovani laureati italiani hanno più difficoltà a trovare lavoro. Basta spulciare gli ultimi rapporti dell'Ocse su università e ricerca e prendere a esempio un paese, la Corea del Sud, che solo trenta anni fa era più povero dell'Italia (il reddito medio di un coreano nel 1980 era di 2.300 dollari, contro i 9.000 di un italiano) e aveva un tasso di giovani laureati inferiore. Ebbene oggi in Corea il numero di giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni con una laurea in tasca sfiora il 60%: la più alta percentuale al mondo. Contro il 40% della media Ocse. Quanto all'Italia, altro che sovrannumero: solo il 20% dei giovani in questa fascia di età ha una laurea. La metà della media dei paesi avanzati. Un terzo della Corea. Nel medesimo tempo gli investimenti coreani in ricerca e sviluppo hanno superato i 42 miliardi di dollari l'anno, pari al 3% del Pil. Il che fa della Corea il quinto paese al mondo sia per investimenti assoluti sia per intensità di ricerca. L'Italia investe in ricerca meno della metà: 18,7 miliardi di dollari, l'1,1% del Pil.

La politica dell'alta educazione diffusa e della ricerca spinta ha arricchito la Corea. La cui economia, tra il 1985 e il 2005, è aumentata in media del 5,7% annuo: la crescita più sostenuta al mondo dopo quella della Cina. Oggi un coreano, con un reddito di 29.800 dollari l'anno, è più ricco di un italiano (29.400). I laureati in Corea trovano lavoro. In Italia, a 5 anni dalla laurea, oltre il 20% non ha ancora un lavoro. Ma tra i giovani che non hanno una laurea il tasso sfiora il 30%. Anche in Italia, dunque, la laurea serve. ♦